

Fiducia e sfiducia

ANTONIO BASSOLINO

Da una parte la scena pietosa di questo governo che ottiene la fiducia in quel modo, in quel clima che milioni di italiani hanno potuto vedere attraverso le immagini della televisione. Ma perché meravigliarsi tanto e cercare di scaricare sul Parlamento precise responsabilità della maggioranza, così come fanno alcuni organi di stampa? Possiamo dirlo in tutta sincerità noi comunisti, che pure siamo stati i più presenti in aula e i più impegnati nel dibattito. È l'oscurità, l'inspiegabilità della recente crisi che ha portato a svillare perfino un atto così importante come è, dovrebbe essere una crisi di governo.

Dall'altra parte, invece, la grande prova di forza e di vitalità del mondo del lavoro che ha espresso la sua motivata sfiducia al governo. Dal successo, dalla riuscita dello sciopero, a cui noi comunisti abbiamo dato il nostro contributo, viene una domanda politica. Lo sciopero, infatti, ha un chiaro significato non solo sindacale e rivendicativo, ma anche più propriamente politico.

Si è aperto un conflitto, una contraddizione evidente tra il governo e una parte grande del paese. Già nelle scorse settimane il pentapartito era riuscito a mettersi contro l'insieme del movimento sindacale e a favorire la proclamazione, dopo anni, di una mobilitazione generale dei lavoratori. Poi, per la prima volta nella storia del paese, il giorno della nascita di un nuovo governo, sia pure fotocopia del precedente, è segnato, emblematicamente, da uno sciopero generale. Adesso, che cosa fa il governo? Può un governo, anche un governo come questo, restare fermo dopo quello che è successo, dopo la domanda che è salita dal paese? Il governo ha ricevuto un severo monito da tanti lavoratori, dalla compattezza democratica che si è faticamente manifestata in tante piazze ed è chiamato ad una prova, ad una stretta.

Ad una prova è, in modo particolare, il Psi. Nei giorni scorsi alcuni dirigenti e il giornale del Psi avevano parlato, a proposito dello sciopero, di decisione avvenuta. Prima della giornata di ieri si poteva anche pensare che non avessero bene l'insoddisfazione sempre più diffusa nel paese, la crescente richiesta che veniva dai lavoratori, sia di nuove materiali condizioni di vita, sia di un nuovo modo di governare. Ma ora che hanno visto con i loro occhi la gente riunita sotto i palchi da cui parlavano sindacalisti comunisti, socialisti e cattolici, quali conseguenze traggono?

Neppure forza di governo, e innanzitutto i socialisti, può pensare di continuare come prima. La legge finanziaria va radicalmente cambiata. Subito. Punti di riferimento dell'azione di un governo che voglia avere un minimo di rapporto con il paese, che voglia dare un minimo di senso alla parola governo devono diventare quelle grandi questioni strutturali finora abbandonate ed emarginate: il Mezzogiorno, il lavoro dei giovani e delle donne, la riforma dello Stato sociale e di quel sistema fiscale che è lo specchio di profonde ingiustizie sociali e di tutto un modo di essere delle classi dirigenti italiane.

Con i loro corti, il loro protagonismo i lavoratori si sono ripresi la parola. Hanno voluto riaffermare il loro ruolo sociale e politico. Hanno voluto dire al governo, al paese, a tutti che ritornavano in campo non come una corporazione, ma come una grande forza, che scioperavano per difendere i loro diritti, i loro legittimi interessi, e i più generali interessi della democrazia italiana.

Spetta ora al sindacato, ed anche al nostro partito, saper dare la giusta continuità, il necessario respiro a questa riserva di combattività della classe operaia e dei lavoratori, che è un bene prezioso per il progresso e per la civiltà dell'Italia.

Quei banchi vuoti

FABIO MUSSI

Ci sono immagini che restano. Durante il dibattito alla Camera sulla fiducia all'identico governo Goria andato in crisi sulla finanziaria, una immagine le ha sovrastate tutte: il vuoto. I banchi vuoti, il vuoto dell'aula, persino il vuoto di relatori che avevano prenotato la parola. Nasce un governo vuoto.

Poi ci sono le parole. Goria ha comunicato con le sue parole di replica un solo concetto: la sconfitta, l'impotenza politica, la precarietà. Qualcosa che dà persino un sottile sentimento d'angoscia. Certo, ci vorrebbero alleanze capaci di sviluppare un'azione complessa di ammodernamento, «ma poiché così non è, almeno oggi, potendo contare solo sul minimo comun denominatore di un accordo di programma... si tratta di dimostrare il massimo di tenacia... il massimo di pazienza... il massimo di ragionevole speranza...». Certo, il tono «è stato basso», «ma può aver influito, almeno in parte, l'andamento stesso della crisi». Ed ora c'è un rischio, «il rischio, fortissimo, per il governo, per il Parlamento, per la credibilità della politica, che si diffonda prima in quest'aula, poi nel paese, un senso di deresponsabilizzazione generale nell'attesa di un qualche mitico evento risolutore».

Siamo all'inizio di legislatura, ma già, di fatto, sembra annunciarsi di nuovo una sua morte precoce. E appare il fantasma di qualche mitico evento risolutore. Di fronte ad una società che si agita, e che cova aspettative e passioni, ecco un presidente del Consiglio che offre, quasi simbolicamente, le immagini e le parole di una cupa depressione politica.

Un seminario del Pci affronta le questioni della riforma istituzionale e delle leggi elettorali
Correzione di rotta in tutte le pubbliche gestioni
Democrazia e Stato sociale
possono ancora funzionare così?

ROMA. «Noi non potremmo mantenere saldo un punto di resistenza e di forza rappresentato dal nostro partito come garanzia democratica se non riusciremo a rispondere al bisogno di innovazione, di pulizia, di efficienza che viene dal paese». Aldo Tortorella ha concluso con queste parole la relazione al seminario. Una messa in guardia dai rischi di un conservatorismo che ha le sue radici in una sorta di estraneità della vecchia cultura del movimento operaio alle questioni istituzionali, una riluttanza a coglierne i nessi con i grandi processi economico-sociali. La diffidenza è stata alimentata dalle mistificazioni sul «caso italiano» che miravano a colpire le sorgenti di vitalità della democrazia socialista.

Ci vuole, dunque, grande chiarezza nelle premesse e nelle finalità, se si vuole investire, per rinnovarlo, un edificio costituzionale nel quale grandi masse popolari hanno lasciato il segno e si sono a lungo identificate. La destinazione automatica non è però quella di altri sistemi, presidenzialistici o no, che pagano già lo scotto di pensati difunzioni e dove, talvolta, ha osservato Tortorella, «il suffragio universale si riduce per larghe masse ad un diritto potenziale più che alla pratica effettiva di un diritto».

D'altra parte, oggi un ripensamento del sistema democratico e delle funzioni dello Stato deve avere presenti «il peso delle decisioni assunte al centro del sistema internazionale al quale ci facciamo parte». E per il Pci, secondo le intuizioni di Altiero Spinelli, la via è quella di stabilire «quali risorse di sovranità possono essere necessariamente e necessariamente necessarie per costruire un'Europa occidentale capace di pensare per quello che effettivamente conta», piuttosto che scivolare verso la perdita di «pezzi di sovranità secondo la legge del più forte».

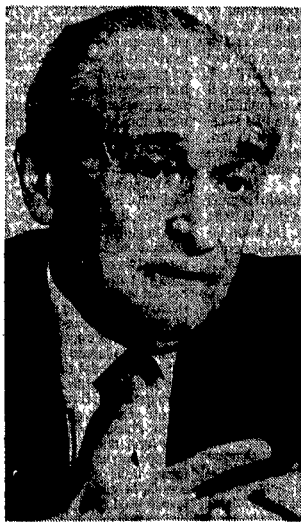
Se questo è il contesto di ogni «seria e grande riforma», bisogna tuttavia aprire gli occhi su ciò che accade nel nostro paese. E il Pci oggi sposta decisamente l'accento sulla «esigenza di innovazione nei meccanismi del sistema statale e politico, in modo che non si confonda un sistema inefficiente e corrotto con la democrazia stessa». Secondo Tortorella, insieme ai grandi istituti, deve essere sottoposto a verifica lo stesso «funzionamento della democrazia alla sua base, cioè nel momento della formazione del consenso e nell'esercizio dei diritti democratici fondamentali». Dal diritto alla giustizia, alla sicurezza, all'istruzione, all'informazione.

Ma in larga parte il tema dei diritti dei cittadini si incrocia con la crisi degli assetti dello «Stato sociale»: basta pensare ai modi in cui è concretamente organizzata la tutela della salute o la previdenza. Proprio

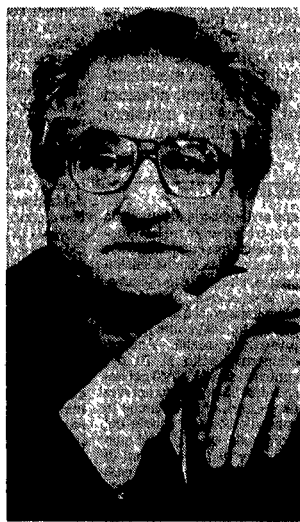
Le prove della crisi di rappresentatività dei partiti e dei sindacati, i segni di logoramento del sistema politico si possono ormai raccogliere in abbondanza dalle cronache quotidiane. È un fenomeno meno univoco di quanto alcuni pretendono. Tuttavia è evidente che l'organizzazione della democrazia

italiana, pur con le sue robuste radici, è ad una fase critica. Quali correzioni si impongono, quali orientamenti politici e culturali sono chiamati in causa? Su questi interrogativi ha ruotato un seminario, promosso dall'ufficio programma del Pci, svoltosi alle Botteghe Oscure presieduto da Alfredo Reichlin.

FAUSTO IBSA



Alessandro Natta



Aldo Tortorella

qui la relazione ha prospettato una decisa correzione di rotta politica e culturale.

È vero, stanno venendo alla luce le contraddizioni delle «ricette neoliberaliste». Ma «sarebbe un grave errore pensare che tutto possa tornare come prima, sia nel campo del rapporto tra lo Stato e il mercato, sia nel funzionamento dello Stato e della democrazia: ciò è vero particolarmente in Italia dove le distorsioni sono più gravi che altrove». In effetti, «la gestione pubblica, statale o sociale, è stata vista come finalità, mentre doveva essere solo un mezzo» per assicurare determinati diritti. È facile dimostrare che la parola d'ordine «più mercato, meno Stato» ha un contenuto ideologico, ma la spinta alle gestioni privatistiche «non si alimenta di dottrine», nasce piuttosto dal fatto che «non vi è servizio pubblico che non manifesti disconomie e guasti gravi».

Per assicurare la tutela di diritti essenziali del cittadino, bisogna perciò ridefinire i criteri della gestione pubblica, «di cui uno Stato democratico deve farsi garante, senza esimersi dal soggetto esclusivo». La relazione ha riproposto, quindi, una netta separazione tra funzioni di indirizzo politico e gestione amministrativa. Con un'aggiunta: «Non è neppure vero che le forme di controllo, in prima istanza, di una gestione per essere democratiche debbano essere l'espressione diretta delle assemblee elettive». Con le evidenti conseguenze che ne derivano per un modello, ad esempio, come quello Jelle

Usl. Con tale visione complessiva si arriva a «rami alti» delle istituzioni, a incominciare dalla funzionalità del Parlamento che è all'ordine del giorno. Come è noto, i comunisti propongono che si vada ad una sola Camera. Sarebbe una riforma risolutiva che eviterebbe molte lungaggini, la deflagante spola delle leggi e le ripetizioni inutili tra l'uno e l'altro ramo del Parlamento. Ciò che è accaduto avventi a Montecitorio è un altro sintomo della stanchezza di queste repliche rituali, anche se qui c'era in più il dupplicato di un governo uguale al precedente.

Ma il Pci è solo nella scelta del monocameralismo. Tra tante lamentele sulla lottocrazia «nessuno ha portato argomenti fondati contro». Tuttavia, Tortorella ha espresso disponibilità ad esaminare altri rimedi. Piuttosto che una dilazione di funzioni tra Camera e Senato, gli è apparsa «migliore» l'idea di una «sola lettura» delle leggi da parte di uno o dell'altro ramo del Parlamento. Ciò che però presuppone una base elettorale omogenea, mentre ora per il Senato si vota solo dopo i 25 anni.

Raffiora così il nesso esistente tra una incisiva riforma del Parlamento e la legge elettorale. Su quest'ultimo argomento, Tortorella si è pronunciato per correzioni alla proporzionale che scorgono la frantumazione della rappresentanza. Tenendo conto, però, della specificità degli enti locali, dove «può essere anche presa in esame una correzione del metodo elettorale che favorisca le aggregazioni, eviti le crisi a ripetizione, blocchi e degenerazioni più gravi». In questa cornice, il Pci è disponibile, tra le altre cose, a «regolamentare meglio» il voto segreto in Parlamento, ma questo è solo un tassello di una riforma.

Sulla traccia fornita dalla relazione si è svolto un dibattito che arriverà ad un passaggio più stringente in tre commissioni (sul processo legislativo, sulle leggi elettorali, sui vincoli europei). Ma, intanto, un quesito preliminare è stato affrontato da Giorgio Napolitano, al quale la relazione di Tortorella è sembrata «nobilitante e ambivalente». Nel senso che non sarebbe risultato chiaro se il seminario è un momento di «rilancio della nostra riflessione» o «deve produrre uno sforzo di concentrazione per definire i punti di attacco sui temi più maturi e scottanti».

Al quesito si è riferito, nell'intervento conclusivo, lo stesso Natta, per il quale non c'è dubbio che bisogna giungere a proposte «sulle quali il partito possa poi avere un impegno il più possibile unitario». Ma «tanto più le nostre proposte specifiche avranno successo, quanto più sono dentro un disegno complessi-

vo. Altrimenti sarà difficile trovare la leva di un processo riformatore, mobilitare forze, determinare un moto di opinione che faccia pemo sui diritti dei cittadini». Questo anche perché, tra Craxi, che si lamenta dei «borbottii» sulle leggi elettorali e pone veti alla maggioranza, e la Dc, che cerca vagamente «un alleggerimento del suo stato di costrizione», a Natta sembra che «in realtà ci troviamo "incalzati" su piccole cose».

Comunque, il dibattito ha finito proprio col concentrarsi sulla definizione delle proposte con un'articolazione di analisi e di suggerimenti di cui si possono accennare alcuni punti essenziali.

Sul Parlamento, ad esempio, un'autentica riforma che miri a snellire e concentrare i lavori sulle questioni di indirizzo comporta una «delegificazione», cioè un trasferimento di poteri legislativi alle Regioni. Questa sembra una premessa accettata da tutti. Per ridurre la spola tra Camera e Senato, l'idea di una «unica lettura», sia pure con le necessarie eccezioni, sembra accessibile a Bufalini, mentre non convince Nilde Iotti, per la quale la via da seguire è quella della distinzione delle funzioni, come avviene in quasi tutti i paesi europei.

Sulla legge elettorale si è manifestata una prevalenza nettissima per la proporzionale con le opportune correzioni. Mentre ad Ingrao la proporzionale sembra ormai una «trincea indifendibile», se davvero si vuole eleggere un Parlamento che abbia la forza di concentrarsi sui grandi indirizzi superando la frantumazione della rappresentanza. E ad Andriani una modifica della legge elettorale appare indispensabile per evitare che gli elettori diano una delega in bianco senza sapere per quale governo e per quale coalizione votano. Una affermazione che a molti è apparsa tutt'altro che dimostrata, perché gli elettori sanno quale coalizione scelgono pur ignorando chi andrà a Palazzo Chigi, secondo una battuta di Cervetti. Tuttavia, anche Zangheri considera matura, per le amministrazioni locali, una legge elettorale che favorisca la stabilità. In modo che «i partiti che hanno la maggioranza» possano governare con programmi a lunga scadenza.

Una larga convergenza si è manifestata anche sull'opportunità di limitare il voto segreto in Parlamento: da Napolitano, che lo vede come un alibi e un incentivo per settori della maggioranza a non dare battaglia politica, a Gigli Tedesco che non attribuisce efficacia a tante bocciature del governo riparaté dopo poche ore. Ma c'è anche chi intravede nell'attaccamento al voto segreto il segno di una «cultura dell'emendamento», a scapito della «cultura dell'alternativa». Cosa che, per esempio, non convince Pecchioli: «Noi abbiamo predisposto una legge finanziaria alternativa. Ma dovremmo forse rinunciare a modifiche parziali separandoci da un movimento reale che esiste nel paese?»

Un'altra convergenza si è manifestata anche sull'opportunità di limitare il voto segreto in Parlamento: da Napolitano, che lo vede come un alibi e un incentivo per settori della maggioranza a non dare battaglia politica, a Gigli Tedesco che non attribuisce efficacia a tante bocciature del governo riparaté dopo poche ore. Ma c'è anche chi intravede nell'attaccamento al voto segreto il segno di una «cultura dell'emendamento», a scapito della «cultura dell'alternativa». Cosa che, per esempio, non convince Pecchioli: «Noi abbiamo predisposto una legge finanziaria alternativa. Ma dovremmo forse rinunciare a modifiche parziali separandoci da un movimento reale che esiste nel paese?»

Intervento

Se uno stupro non c'entra con la giustizia

MARIELLA GRAMAGLIE*

Una scena raccontata con il linguaggio più privato che esiste, forse ancora più del linguaggio d'amore, quello del rapporto psicoterapeutico, dove anche paure, scacchi, desideri altrimenti inimmaginabili possono essere detti. Una scena che tuttavia è politica perché riguarda un problema acuto e socialmente cruciale come lo stupro. Una scena apparentemente concretissima e che tuttavia patisce di un'astrazione sottile e a prima vista impalpabile, quella di prescindere dal rapporto di transfert fra terapeuta e paziente di cui solo qualcosa ci è dato d'intuire fra le righe. Una scena che forse ha turbato molti, così esposta crudamente sulla prima pagina dell'Unità, ma che mi ha fatto anche molto riflettere.

Se ripenso all'iter difficile e punteggiato di sconfitte della nuova legge sulla violenza sessuale mi viene in mente che - diversamente che per l'aborto - questa battaglia è stata quando già nel movimento delle donne era finita la fase dell'autoconsapevolezza, della paziente tessitura fra privato e politico. Così molte l'hanno fortissimamente voluta come battaglia politica e istituzionale che andava vissuta con rabbia e a ranghi serrati, altre si sono schemate tenendo l'eterno gioco di pressioni e mediazioni che le istituzioni impongono. Molto altro, però, è rimasto in ombra. Psicologicamente lo stupro cos'è? La metafora estrema di un rapporto tra i sessi che non conosce libertà? E là dove il consenso esiste su cosa si fonda? Su una creatura di sesso femminile che si plasma sul desiderio dell'altro, che non conosce il suo desiderio, che non può nominarlo, farlo agire, ma può sopportarlo soltanto se velato dallo schermo del masochismo?

Io francamente detesto i discorsi solari e inestricati sull'erotismo e i sermoncini da figli dei fiori: credo, al contrario, che in ciascuno esista un fondo torbido e oscuro, che il nostro rapporto con l'istinto paucisacutamente il disagio della civiltà e non conosca solo felici umanizzazioni. Come da tutto ciò possa nascere nella relazione umana un consenso non mutilato attiene al lavoro psichico di ciascuno e anche - sia detto senza retorica - al mistero di ogni individualità. Regole, norme e prediche qui sono fuori luogo. Non tutto è politico.

Primo nodo: ecco la riforma di un soprano che non consente vagli e analisi oggettive, ecco dimostrato che è solo la parola della donna, nel suo dolore e nella sua umiliazione, a poter essere criterio ultimo e dirimente anche in un'aula di tribunale.

Secondo nodo: ecco la conferma di quanto sottile è il confine fra masochismo e violenza, la verifica di quanto perversa e oscura è la relazione fra i sessi, meglio fermarsi sgomenti e non provarsi a portare alla luce e al controllo della ragione questa terribile libertà di patire e di infliggere punitamente.

Più legge e ritegno la testimonianza e più mi convinco che, pur in presenza della migliore delle leggi, anche il più onesto e il meno misogino dei magistrati non avrebbe potuto infliggere una condanna allo stupratore della donna che racconta. E guai se non fosse così: un magistrato non è uno psicanalista, è tenuto a giudicare su fatti, a tener conto di un quadro di garanzie, a dubitare, quando da dubitare c'è, in favore del re. In molti ci siamo battuti perché con la fine del terrorismo si uscisse

Alla politica spetta altro. Alle donne impegnate nelle istituzioni spetta ottenere una buona legge che non sia un feticcio. Spetta imporsi come cittadino che vogliono uno spostamento visibile del rapporto di potere fra i sessi nel contratto sociale senza rinunciare alla propria coscienza dubbiosa e indagatrice su ciò che quel rapporto concretamente è nella vita di ogni giorno. La politica - lo abbiamo detto tante volte - è un luogo di visibilità dal quale si può e si deve ottenere più giustizia perché si riverbera nella società, nella cultura, nei rapporti quotidiani. Ma non si può ottenere la giustizia. Quella è degli dei, degli angeli o dei demoni. Meglio diflindarne.

* Deputato, direttrice di «Noi donne»

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Caro Vassalli, di cosa è colpevole Giordano?



estremo disagio, un comportamento esemplare. Nonostante poi la deficienza di personale, più rilevante ancora che in altri istituti, e le molte iniziative «aperte», dal convegno sui mass-media agli spettacoli di Lucio Dalla e altri, a Porto Azzurro tutto era sempre andato bene.

Ammettiamo, senza cederlo, che il Giordano abbia ecceduto pur nell'applicazione della legge; che si sia preoccupato più di trovare lavoro per i detenuti che della loro pericolosità (ma l'ufficio in cui lavorava il rag. Tutti è situato dentro la terza cinta muraria, la più vigilata).

Ammettiamo fosse opportuno cambiasse aria. Ma c'era proprio bisogno di mandarlo a fare l'impiegato in sottordine come non più idoneo alla direzione? C'era bisogno di infliggergli, senza alcun rispetto per la persona, l'inaudita umiliazione di apprendere la destituzione da Televideo, in modo tecnocraticamente ma non democraticamente avanzato?

Lei conosce bene, signor Ministro, la mia stima per Nicolò Amato. Gli resterà il merito storico di aver cambiato a fondo il clima delle carceri, assecondando con burocrazia ma dell'uomo in-

tero, condizionato solo dalla coscienza (come si dimostrò a Porto Azzurro). Ebbene, se di qualcosa il Giordano è colpevole, è di aver messo in pratica il detto del suo superiore. Col risultato che i rischi corsi hanno pur favorito l'esito positivo della rivolta, a differenza di episodi analoghi finiti nel sangue.

Ecco perché penso che la punizione di Giordano abbia causato amarezza ad Amato non meno che a Lei, signor Ministro. Gli è stata, per così dire, imposta? È un'ipotesi che non posso scartare. D'altronde, in questi anni mi è capitato di rilevare che nella direzione generale non tutti condividevano idee e convinzioni del vertice; e qualcuno vedeva nei direttori di penitenziari non tanto le figure chiave del sistema quanto dei sottoposti ai quali chiedere solo obbedienza. Quel che è capitato al collega farà sì che altri direttori,

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarli, presidente
Esecutivo: Enrico Carpi (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5 telex 613461. 20182 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Meninella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Benito 34 Torino, telefono 011/57531
SFI, via Marconi 57 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

Golfo
Sul decreto
il Pci darà
battaglia

ROMA. «Il governo ha agito nel disprezzo della volontà del Parlamento, ha violato in modo eclatante e luttuoso la Costituzione della Repubblica, ha negato un principio fondamentale dello Stato parlamentare di diritto». La durissima critica di Gianni Ferrara, a nome del gruppo dei deputati comunisti, si riferisce alla reiterazione da parte del governo del decreto sulla copertura finanziaria della missione militare italiana nel Golfo Persico. Boccio clamorosamente dalla Camera - che prima del voto definitivo aveva apportato inoltre alcune importanti modifiche - il provvedimento è stato riproposto nei giorni scorsi con un contenuto pressoché identico: la spedizione nel Golfo viene finanziata in larghissima parte (43 miliardi su 51) con i fondi dei redditi riservati alle regioni Sardegna e Friuli Venezia Giulia.

«Con questo atto intollerabile - afferma Ferrara - il governo smentisce gli impegni che aveva assunto per un rapido esame dei decreti recentemente urgenti che si erano accumulati in questi mesi. Perciò - conclude Ferrara - eserciteremo i diritti che ci riconosce la Costituzione ed il regolamento con tutta l'importanza che riterremo opportuno di usare come opposizione costituzionale».

Nella replica a Montecitorio il presidente del Consiglio annuncia sospensione di 2 mesi per Montalto e s'improvvisa paladino dei «no»

Goria s'arrabbia

«Parlamento poco responsabile»

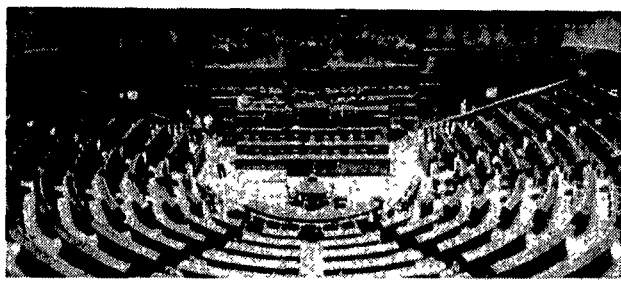
Giovanni Goria fa finta di nulla. Alle accuse di vacuità mosse al suo documento politico replica alzando le spalle e incamerando la rinnovata «fiducia» anche della Camera, dopo quella espressa dal Senato sabato scorso. Anzi, nella replica prima del voto, è lui ad accusare il Parlamento «di scarsa partecipazione, di bassa tensione politica che mi auguro apparente».

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. Puramente formale quel voto palese con il quale l'assemblea di Montecitorio concede al governo 369 voti favorevoli, contro i 233 no e un'unica astensione. È da poco passata l'una e anche a Montecitorio si è consumato il rito del voto di fiducia al Goria-bis. Quasi al completo i banchi parlamentari per l'epilogo di una vicenda, la discussione sulla fiducia, che si era consumata nei giorni scorsi nel disinteresse dei gruppi della maggioranza. E principalmente a loro, agli alleati rissosi e imprevedibili che sor-

reggono la navicella governativa, che Goria dedica la sua frecciata sulla scarsa partecipazione. Ma in fin dei conti che vuole di più il presidente del Consiglio? «Il presidente del Consiglio? Se non la presenza fisica al dibattito, qualcosa gli hanno pur dato, svogliatamente, i deputati del pentacoloro: l'assenso a un documento vuoto, «pene» come l'ha definito Gian Carlo Pajetta.

E anche nella replica alla Camera, Goria tiene fede al proprio cliché: definire il minor numero di cose nella maniera più vaga possibile. Ci-



possibili della domanda e della offerta di energia». Poi nel corso di un battibecco col radicale Mellini che lo interrompe, Goria urla: «C'è anche qualcuno che ha votato "no", magari pochi ma qualcuno l'ha fatto». È un'anticipazione involontaria degli orientamenti del nuovo Psi?

Il presidente del Consiglio conclude il suo secondo capitolo elencando gli argomenti che aveva completamente ignorato nel documento presentato dal Senato. Si tratta appunto solo di un'elencazione: Mezzogiorno, previdenza, enti locali. Il tempo di citare la questione della regolamentazione degli scioperi («è un tema squisitamente patetico da definirsi in confronto tra le forze sociali e i partiti - dice - al governo attiene invece di assicurare una soglia minima di garanzia nei servizi pubblici») e poi il coniato.

Persino il vicepresidente del gruppo dc, Nino Cristoforo, nella dichiarazione di voto annuncia il sì dei suoi con le

stesse motivazioni soprattutto le identiche preoccupazioni di ordine politico del luglio scorso». Poi se la prende con il movimentismo plebiscitario del Psi e sfodera tutto il suo scetticismo sulla famosa «Commissione grandi tagli» che è stata inventata per chiudere la crisi.

Livia Turco, della segreteria del Pci, rileva subito che la fiducia viene votata, per una significativa circostanza, nel giorno stesso in cui uno sciopero generale esprime a Goria e al suo governo un secco voto di «sfiducia». «La crisi - dice poi la Turco - è stata al contempo ridicola e grave perché ha messo in luce il deterioramento preoccupante del sistema politico, provocato da questi tipi di coalizioni e dai patti su cui si fondano i ministri. La crisi, con buona pace del partito liberale, è stata risolta dalla segreteria della Dc e del Psi». I cinque partiti della maggioranza - conclude Livia Turco - hanno deciso di

ripresentare il governo alle Camere «non perché avessero ritrovato una qualche fiducia in esso, ma solo perché non c'era convenienza a turbare l'equilibrio precario stabilito dopo le ultime elezioni».

Con qualche riserva i «sì» annunciati da Del Pennino (Pri) che chiede una regolamentazione degli scioperi e da Ferdinando Facchini (Psd), insomma l'unico contento (o fa finta di esserlo) è il liberale Battistuzzi, che si rallegra perché la crisi «ha ricreato una vera collaborazione democratica».

Il no della Sinistra indipendente è motivato da Stefano Rodotà. «Un governo evanescente - dice - non poteva che produrre una crisi fantasma ed era ovvio che a questo non potesse seguire che un dibattito parlamentare squallido». È inutile - aggiunge - chiedere iniziative a questo esecutivo, meglio rinviare le iniziative di stampo parlamentare.

Il governo esamina domani il progetto Vassalli



Per la nuova disciplina sulla responsabilità civile dei magistrati quella di domani sarà probabilmente una giornata decisiva. Al Consiglio dei ministri approda finalmente il disegno di legge predisposto dal ministro della Giustizia, Giuliano Vassalli (nella foto). Del testo - costituito da 14 articoli - sono state fornite ieri alcune anticipazioni. In particolare viene sancito il diritto del cittadino - che abbia subito un danno ingiusto per effetto di un provvedimento emesso da un giudice con dolo o colpa grave - di agire contro lo Stato per ottenere il risarcimento. La stessa legge prevede poi le modalità dell'azione di rivalsa dello Stato verso il magistrato. Un'ulteriore ipotesi di risarcimento è stabilita per il diniego di giustizia, cioè per i danni cagionati al cittadino dall'omissione o dal ritardo dell'azione del giudice. La normativa è estesa, anche al settore della giustizia amministrativa e delle giurisdizioni speciali.

Intanto l'eco delle polemiche giunge oggi al Csm

zative assumere per evitare che passi invano il termine di 120 giorni entro il quale il Parlamento dovrebbe varare la nuova legge sulla responsabilità civile del giudice. Una richiesta in tal senso era stata presentata con un ordine del giorno votato dal congresso di Genova dell'Associazione nazionale magistrati. «Al di là di come sarà la legge sulla responsabilità dei giudici e per evitare effetti deleteri - ha dichiarato Marcello Maddalena, sostituto procuratore di Torino, primo firmatario della richiesta dell'Anm - bisogna intervenire contestualmente sulle strutture, sui mezzi, sull'organizzazione giudiziaria».

Pronta la legge della Sinistra indipendente sui magistrati

responsabilità civile del magistrato viene prevista espressamente solo quando questo commette un reato nell'esercizio della sua funzione e quando, dolosamente, omette di esercitare il suo potere-dovere. Non si ritiene opportuno, invece, estendere una responsabilità civile diretta anche ai casi di colpa grave. La soluzione prospettata al riguardo dai senatori della Sinistra indipendente è quella di un provvedimento disciplinare affidato al Consiglio superiore della magistratura, il quale può anche applicare una sanzione patrimoniale accessoria (riduzione dello stipendio), qualora dalla colpa discenda un danno per l'utente.

Per Andreotti «i giudici si burlano a polemizzare»

Le polemiche post-referendane e gli attacchi ai politici mossi durante l'ultimo congresso dei magistrati, non sono piaciuti al ministro degli Esteri Giulio Andreotti. Nella sua rubrica «Bloc Notes», del settimanale «l'Europeo», l'espone di sottolinea che «per reagire ad un indiscriminato tentativo di svalutazione generalizzata e persino oltraggiosa proprio solo di minuscoli nuclei tra i promotori del referendum, le rappresentanze dei giudici hanno assunto una posizione polemica e intransigente erga omnes, rivendicando quasi il diritto a incorrere in errori non scusabili».

E Andò (Psi) rincara contro il Pri

«I repubblicani hanno fatto la scelta di farsi portavoce della corporazione dei magistrati». Lo dice il responsabile del settore Giustizia del Psi, Salvo Andò, in un'intervista che apparirà sul prossimo numero del settimanale di Comunione e liberazione «il Sabato». L'espone socialista esprime inoltre un giudizio positivo sul progetto Vassalli, «soprattutto perché tiene conto delle esigenze di tutti».

Verso il processo il socialista Sanguineti

Se anche l'assemblea di Montecitorio darà la sua approvazione sarà preceduta dal Tribunale di Genova per «violazione delle norme per la disciplina degli stupefacenti» il deputato socialista Mario Sanguineti. La giunta delle autorizzazioni a procedere della Camera ha infatti accolto all'unanimità, su sollecitazione dello stesso Sanguineti, la richiesta della Procura di Genova. Respinta invece - con l'astensione del rappresentante del Pri e di quello verde - la richiesta della Procura di Roma di rinviare il «procedimento» dell'Avanti! Ugo Intini, autore sei anni fa di un articolo («Giornalisti e rito ambrosiano») nel quale la magistratura aveva intravisto gli estremi del reato di «diffamazione a mezzo stampa».

PAOLO BRANCA

L'ultima seduta del dibattito alla Camera
Pajetta elenca le insufficienze del governo dei ripetenti

L'imprevista sospensione del dibattito mattutino non ha avuto strascichi martedì pomeriggio, quando si è esaurita la discussione sulla fiducia al Goria-bis. Ripescato anche De Micheli, «assente giustificato» al mattino. Larghissimi, comunque, i vuoti tra i banchi della maggioranza. «Tornate qui come ripetenti, bocciati dalla situazione del paese», ha esclamato tra l'altro Gian Carlo Pajetta.

ROMA. «Un documento penoso». La definizione è di Pajetta e si riferisce alle venti cartelle lette da Goria al Senato e trasmesse a Montecitorio, così come vuole il regolamento parlamentare. Interventendo a nome del Pci nella discussione sulla fiducia al governo fotocopia di Giovanni Goria, il leader comunista ha rivolto frequenti frecciate all'esecutivo e alla maggioranza che (per ora) lo sostiene. Riferendosi al disappunto manifestato da Goria per le critiche ricevute in aula e fuori, Pajetta ha affermato: «Lei ora dice che le cose andavano bene. E così tutti sono tornati. Tutti alcuni perché sono ancora a piede libero, altri perché non si sono fatti assolvere». E ancora: «Tornate qui come ripetenti, bocciati dalla situazione del paese; dal mutuo disprezzo patrimoniale annunciano i vostri partiti; da quelli che hanno parlato qui e al Senato e che dicono di far parte della maggioranza». Pajetta ha poi rilevato che il presidente del Consiglio, per gli sgravi Irpef, fa riferimento a un provvedimento legislativo da varare nel luglio dell'88. «Non le chiedo - ha detto rivolto a Goria - dettagli o riferimenti precisi. Le chiedo solo se lei sa quale sarà il governo nel luglio dell'88, e se lei ne sarà ancora il presidente».

Per smentire le previsioni contenute nel documento presentato da Goria, l'espone comunista ha citato il presidente democristiano della commissione Bilancio, Beniamino Andreatta, il quale recentemente ha dichiarato che «nella censura aritmetica» delle cifre iscritte nella Finanziaria «c'è la confessione implicita che il governo non è capace di portare la

pianta malefica del disavanzo». Non risulta - ha detto ancora Pajetta - che Goria abbia smentito il suo collega di partito.

Ma anche il modo con il quale si intenderebbe affrontare le altre questioni aperte, come i tempi posti dall'esito dei referendum sulla giustizia e sul nucleare, dimostra tutta l'inadeguatezza di questo governo. Un governo - ha sottolineato ancora Gian Carlo Pajetta - che non ha speso neanche una parola sulla manifestazione dei duecentomila pensionati e che ha «invitato al crumiraggio i lavoratori italiani in occasione dello sciopero generale».

E in effetti la gaffe televisiva di Giuliano Amato (scioperate pure, aveva detto in sostanza il ministro socialista del Tesoro, tanto non faremo concessioni) deve aver creato qualche problema in casa socialista se Gianni De Michelis ha sentito il dovere di rettificare un po' il tiro. Sempre martedì, nel suo intervento serale, il presidente dei deputati socialisti, ha affermato: «Non siamo tra coloro che si augurano il fallimento dell'iniziativa sindacale, ma continuiamo a ritenere che la decisione dello sciopero generale è stata un po' affrettata».

De Michelis ha anche impli-

Aula deserta martedì mattina
E quei banchi vuoti? «Anche i 5 scioperano»

Non è stata proprio una sospensione «per mancanza di oratori» - come invece le scarse informazioni radiotelevisive di martedì avevano accreditato - ma certo la chiusura anticipata del dibattito mattutino a Montecitorio ha suscitato legittima curiosità. Tutto è cominciato dall'improvvisa rinuncia di Mario Capanna e da un aereo che non è partito da Venezia, lasciando «a piedi» Gianni De Michelis.

ROMA. Com'è andata davvero martedì mattina? C'era sul serio il deserto sui banchi di Montecitorio? Tentiamo di ricostruire con la testimonianza dei diretti protagonisti una vicenda che non ha avuto spettatori esterni, per il concomitante sciopero nazionale dei giornalisti.

Tutto era filato via liscio fino all'intervento dell'indipendente di sinistra Ada Becchi. Prima di lei avevano parlato il verde Massimo Scalia, il radicale Emilio Felice, il socialista democristiano Giuseppe De Lorenzo ha potuto prendere la parola. Luigi D'Amato, radicale, irrinunciabile, è stato cancellato d'ufficio e Michi Ebner, della Sudring, ha rinunciato del suo. E così che alle 11,20 - quindi con un paio d'ore di anticipo sul previsto - il presidente della Camera Nilde Iotti ha dovuto sospendere la seduta e aggiornare il dibattito alle 15 (la

discussione pomeridiana, con un centinaio di presenti in aula, si è poi svolta regolarmente).

«Noi comunisti, da soli, eravamo più dei rappresentanti della maggioranza - afferma Renato Zangheri, presidente dei deputati del Pci - per un dibattito scadente su un governo scaduto alle sue origini. Il neopresidente della Federcalcio, il democristiano Antonio Matarrese, tenta di uscire dall'imbarazzo con una metafora sportiva: «Succede quando la partita è amichevole, quando non ci sono i due punti in palio». Lapidario Gian Carlo Pajetta, riferito alle assenze di ieri mattina: «Ho notato l'assenza di Craxi e Amato, penso abbiano aderito allo sciopero generale». Craxi giungerà pochi minuti prima del voto, il vicepresidente del Consiglio Amato occuperà un disguido Amato d'inizio. («Sono arrivato in ritardo perché mi erano state indicate le 11,30 per l'intervento di Goria, anziché le 10,30»). Mentre per un ex estore dc della Camera, Luciano Rodi, è utile studiare «formule per snellire i lavori parlamentari»; eppure, «quando i temi sono di grande interesse, comunque, la presenza c'è».

Montecitorio
Omaggio a Sandro Pertini

ROMA. «Sandro Pertini, una vita per la libertà», il libro di Mario Guidotti, è stato presentato martedì in una cerimonia a Montecitorio. Erano presenti, con l'ex presidente della Repubblica, l'autore, i presidenti e i vicepresidenti della Camera e del Senato, intellettuali e personalità politiche. «Nessun uomo come Pertini - ha sottolineato Giovanni Spadolini - ha contribuito, nella recente storia italiana, a ridare fiducia nelle istituzioni repubblicane, dopo tutte le prove corrosive o corrottrici cui erano state sottoposte». Riferendosi al libro di Guidotti, il presidente della Camera Nilde Iotti ha affermato che «il suo merito maggiore è quello di essere riuscito a sollevare il velo che nasconde sempre qualcosa di meno evidente in ciascuna personalità, individuando gli elementi per i quali Pertini ha potuto comunicare così positivamente con la gente, e in modo particolare con i giovani».

Natta difende il sistema proporzionale e prospetta l'introduzione della «sfiducia costruttiva»

Craxi vuole lo sbarramento per i minori

Goria ha appena ricevuto la fiducia, ma sul futuro del suo governo nessuno sembra disposto a scommettere. Gli starebbero già contando i giorni: c'è chi giura che farà le valigie una volta approvata la Finanziaria (gennaio). E dopo? Si aprirà la stagione delle riforme istituzionali, dicono. Ne hanno parlato ieri Natta e Craxi. Il leader Psi: riforma elettorale con soglia di sbarramento al 5 per cento.

ROMA. «La soglia del cinque per cento è inevitabile: e non è vero che si penalizzano i partiti minori. Semmai li si aiuta spingendoli ad alleanze tra di loro. C'è infatti un processo di disintegrazione e di usura che riguarda soprattutto i partiti più piccoli. Di queste cose dobbiamo cominciare a parlare». Ci pensava da tempo. Ma aveva sempre affrontato l'argomento per allusioni. Ora Craxi lo dice chiaro: vorrebbe una riforma elettorale che spazzasse dalla scena politica le formazioni minori, prevedibilmente a proprio

vantaggio. Ha scelto il momento più propizio. Dopo le vicende della crisi di governo, il Pli non sembra sulla cresta dell'onda. Poi, come se non bastasse, il suo segretario Altissimo è ora sospettato di aver coperto il finanziere Luciano Sgarlata, accusato di truffa e associazione a delinquere. In cattive acque naviga anche il Psdi, per il caso Nicolazzi - «carceri d'oro» nella sede socialdemocratica tirata ormai aria di smottamento... Craxi sembra dunque aver fretta di raccogliere i frutti «Perché non studi una riforma

per le elezioni europee?», ha suggerito ieri, con tono apparentemente ironico, al deputato della Sinistra indipendente Franco Bassanini. Il tema è stato sfiorato anche in un breve colloquio tra il segretario socialista e quello comunista Natta ieri mattina ha incrociato Craxi nel Transatlantico di Montecitorio. «Quando affrontiamo seriamente la riforma del sistema elettorale? Mi pare che ci si limiti ad agitare il problema», ha osservato Natta. «Il fatto è che tu sei sempre in riunione», ha scherzato Craxi. «Veramente, sei tu che sei sempre impegnato», ha replicato Natta.

Più tardi, conversando con i giornalisti, il segretario del Pci ha spiegato che la frammentazione del sistema politico costituisce certo un problema, «ma se si crea la "Lega veneta" non è perché c'è la proporzionale». E ancora «Per evitare la eccessiva tram-

mentazione del quadro politico occorrerebbe una legge elettorale fortemente maggioritaria, ma non mi sembra che sia praticabile». Natta si è poi soffermato sulle ultime vicende politiche. «Se il governo cade solo perché un partito dei due per cento dei voti si ritira, non lo si deve alla legge elettorale ma al fatto che esiste una convenzione tra i partiti della coalizione, una convenzione che tutti sono intenzionati a rispettare. Per questo stato di cose si dovrebbe quindi modificare la convenzione, e potrebbe essere utile modificare anche delle leggi, adottando per esempio la sfiducia costruttiva».

Il tema istituzionale sembra comunque destinato a movimentare ben presto la scena politica. Il capogruppo socialista alla Camera Gianni De Michelis prevede mesi di «grande turbolenza», in cui dovranno essere prese «alcu-

ne decisioni, ma con le regole attuali non sarà possibile farlo». L'allusione è alla riforma dei regolamenti parlamentari che, sempre secondo De Michelis, dovranno essere «rivoltati come un guanto». Nessuno, nella stessa maggioranza, pensa che appuntamenti così impegnativi possano essere affrontati con un governo sbilenco come quello presieduto da Goria. Non lo pensa Craxi, stando a quanto riferiscono le voci provenienti da via del Corso. E non lo pensa De Mita, il quale avrebbe espresso in più occasioni giudizi non proprio lusinghieri sul conto del suo ex pupillo, secondo quanto raccontano fonti bene informate. E se De e Psi hanno deciso di lasciarlo ancora per un po' a palazzo Chigi, sarebbe stato solo perché entrambi non avevano ancora pronte le soluzioni di scambio. Ma una volta approvata la Finanziaria, «si aprirà subito il gioco». Sia De Mita che Craxi sarebbero

Senato, Finanziaria lunedì
L'esercizio provvisorio ormai è certo. E riappare la manovra sull'Iva

ROMA. La riscrittura della legge finanziaria e la crisi di governo stanno conducendo il bilancio dello Stato verso l'esercizio provvisorio. Ieri, si è riallacciata a sorpresa l'ipotesi di una manovra sull'Iva per coprire il 2 per cento di gravi finanziamenti del governo per il luglio 1988 se l'inflazione si manterrà sulla soglia del 4,5 per cento tendenziale. Lo dice il governo stesso in un emendamento presentato ieri al Senato, in commissione Bilancio, dove, in presentazione i voti per l'esame della legge finanziaria. Il ministro degli Esteri ha depositato anche l'emendamento per gli sgravi Irpef (si tratta di 1.500 miliardi che peseranno sull'esercizio '88 per 900 miliardi e sull'esercizio '89 per 600). Per coprire queste minori entrate, lo stesso ministro ha presentato un altro emendamento che predisporre, a sua volta, un accantonamento che per divenire operativo avrà bisogno di un provvedimento legislativo.

L'emendamento di copertura, in sostanza, dice tre cose: in contrapposizione agli alleggerimenti fiscali si prevede in primo luogo una manovra sull'Iva per accogliere nella legislazione italiana la direttiva Cee (in pratica: allargamento della base imponibile, trasferimento di voci da un'aliquota all'altra, ritocchi alle stesse aliquote); in secondo luogo, modifiche al regime forfettario - e dunque proroga di questa contabilità - introdotta dal notaio provvedimento Ventini per i soggetti Iva; in terzo luogo, ulteriori tagli dei finanziamenti oggi previsti dalla legge finanziaria per le ferrovie, le poste e i trasporti locali.

Si tratta di proposte che renderanno ancora più aspro lo scontro che si svilupperà nell'aula del Senato a partire da lunedì 30.